

Le elezioni a New York

David Dinkins ha vinto la corsa nel partito democratico battendo l'ex sindaco Koch

Le primarie al candidato nero

David Dinkins ha stravinto le primarie democratiche di New York avviandosi a diventare il primo sindaco nero della metropoli. Eppure non è un capopopolo, né un dirigista né un aggressivo, né uno che ha una risposta pronta a tutto. Tanto che c'è chi lo rimprovera di essere una specie di Bush del campo progressista. «Tenetelo a mente, io sono uno che rimargina le lacerazioni», ha risposto

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK «Siamo fieri di lui», dice un suo sostenitore nero con la gioia che sprizza dai pori. «Certo però - aggiungete - non è uno come Jesse Jackson. Non trascina. Strano è una specie di Bush. Ma forse proprio questo è il tipo di leader che la gente vuole».

David Dinkins non è un oratore folgorante. Non è una persona preoccupata da mattina a sera di dimostrare che ha più polso a far valere di più ed è più cattivo degli avversari. Non urla, non gesticola, nemmeno nei comizi a cui abbiamo seguito su marcia piedi di Manhattan. È calmo posato, tranquillo anche quando viene accolto come vincitore. Alza la voce solo quando qualcuno tra i suoi sostenitori fischia il nome del grande sconfitto, il sindaco uscente Koch. «Oh no Oh no - si adombra Dinkins - Ora

me poteva essere scontato la quasi totalità del voto nero (9 su 10) ma anche una parte notevole di quello bianco. Per lui hanno votato metà dei democratici ispanici un quarto dei cattolici bianchi un quarto degli ebrei.

C'è chi dice che hanno votato più contro Koch che per Dinkins. Ma il governatore dello Stato di New York che già il 4 settembre alla parata per il Labour Day aveva previsto «vincerà il candidato che sa più dire - io vi metterò insieme» - non è di questo parere. «Non è che si cambia solo perché uno ha occupato una poltrona troppo a lungo e ci vuole per forza l'alternanza. Quel che cambiano sono le circostanze. E in questo caso la circostanza che la gente sente il bisogno di un nuovo approccio alla conciliazione».

Koch aveva molti scheletri e scandali nell'armadio. Sindaco per tre mandati quadriennali di seguito aveva dato prova di una spregiudicatezza e di un dirigismo da far apparire al confronto l'imodo Ghio di Tacco. Ma più che degli scandali, è rimasto forse vittima della aggressività che accompagna il suo iper attivo modo di non saper tenere la bocca chiusa. Esci però di scena da gran signore con tanto e un tocco di humor.



Dinkins accetta la nomination democratica nelle elezioni di New York. In alto il suo rivale repubblicano Giuliani.

«Credetemi - ha detto facendo sorridere i sostenitori dei suoi lunghi - c'è vite anche al di là della poltrona di sindaco».

Koch aveva scommesso sulla lunga marcia del reaganismo. Su molti temi dalla pena di morte all'aborto, dalla AIDS alla penalizzazione per i consumatori di droga dall'atteggiamento tipo «se qualcuno fa il barbone è colpa sua alle tensioni razziali» aveva fatto un salto della quaglia nel tentativo di mostrarsi più conservatore dei conservatori.

David Dinkins è l'ala «liberal» uno che si dichiara schierato dalla parte della povera gente anziché della grande speculazione immobiliare. Anche se c'è chi lo accusa di essere un po' troppo mite di gomma di riprendere un po' troppo spesso quando si arriva ai temi più scottanti e spinosi. «Bisogna pensarci e approfondire la questione», intendendo essere il sindaco che guida un era di cambiamento uno che persegue nuovi standards di

integrità», dice Dinkins. E in sene promette «Sarò il sindaco che riporta la legge nelle nostre strade nelle scuole nelle metropoli».

Dinkins non è comunque ancora sindaco. Per diventare dovrà battere alle elezioni vere e proprie di novembre il favore repubblicano. È l'ex procuratore Rudolph Giuliani che nelle primarie ha battuto per 2 a 1 l'antipatico Lauder benché il rampollo della dinastia dei cosmetici avesse preso un record di 13 milioni di

Washington

Eltsin: «Perestrojka in pericolo»



WASHINGTON La perestrojka in pericolo. La crisi dirompente la povertà diffusa a livello di massa sono stati i temi che Boris Eltsin ha toccato ieri a Chicago parlando al «Council of Foreign Affairs» nel corso del giro di conferenze sulla situazione in Urss che sta facendo negli Stati Uniti.

A proposito del suo brevissimo incontro con il presidente americano Eltsin ha detto ai giornalisti di aver parlato con Bush di «dieci questioni» riguardanti i rapporti Usa-Urss che potrebbero servire al salvataggio della perestrojka e ieri sera a Chicago ha auspicato che gli Stati Uniti annullino le «restrizioni» esistenti nel commercio con l'Urss. Secondo Eltsin che ha discusso con i suoi drammatici la critica situazione dell'economia sovietica l'Urss ha soprattutto bisogno di investimenti privati americani e non tanto di prestiti pubblici.

Alla Casa Bianca il portavoce Marlin Fitzwater ha voluto sottolineare che la breve udienza concessa da Bush che ha salutato Eltsin nell'ufficio del consigliere per la sicurezza nazionale non era in funzione anti Gorbaciov. «L'incontro con Eltsin - ha dichiarato Marlin Fitzwater - riflette il nostro desiderio di appoggiare la glasnost della perestrojka e le altre riforme del presidente Gorbaciov».

Usa

Baraldini torna in cella di sicurezza

NEW YORK Silvia Baraldini italiana che sta scontando 40 anni per «associazione con un gruppo sovversivo» benché non risulti abbia mai commesso alcunché di personale per essere rinfrescata in una prigione di «massima sicurezza». Anche se non nella famigerata prigione di Lexington che nel frattempo è stata chiusa perché le stesse autorità l'avevano riconosciuta come centro di tortura. Lo ha deciso la Corte d'appello respingendo le argomentazioni con cui una corte distrettuale aveva ordinato che continuasse a scontare la pena in una prigione «normale».

La motivazione della sentenza è che la Baraldini e altre due detenute il cui regime carcerario era stato alleggerito hanno sì il diritto costituzionale di «continuare a professare opinioni volente e rivoluzionarie e mantenere la decisione a organizzazioni dedicate a mettere in pratica queste idee» ma le autorità hanno di conseguenza il diritto di tenere che si possa tentare di farle evadere con la violenza. Viene cioè di fatto giustificata la punizione per «mancato pentimento».

A quanto ci ha detto l'avvocato della Baraldini Elizabeth Fink la potrebbero trasferire da un momento all'altro nella prigione di «massima sicurezza» di Marana in Florida ora l'Italia potrebbe anche chiedere che la Baraldini scontasse il resto della pena nel nostro paese in base a quanto stabilito da una recente convenzione di Strasburgo. Ma questa diverrà operante solo dal primo ottobre.

Colombia
Sventato attentato a un giudice

BOGOTÀ Due agenti di polizia uno dei quali è rimasto ferito hanno sventato un attacco del sicario della mafia della cocaina contro l'abito zione del giudice federale Laurentino Gallego Gil a Medellín. Lassalto si è registrato a alcune ore di distanza dal funerale dell'ex sindaco di quella città Pablo Pelaez Gonzalez che ha pagato con la vita il suo impegno contro la droga. Nelle ultime ore a Medellín e nel resto dello stato di Antioquia sono stati distaccati altri 500 poliziotti e soldati che sono andati a dar man forte ai 4.000 che già operano contro il traffico della cocaina. Tra l'altro è stato sequestrato un piccolo arsenale internazionale nel corso di un rastrellamento che ha interessato una zona a nord di Bogotà.

Le due parti si sono incontrate ieri in Messico: possibile una svolta? Il Fimn si appresta a ribadire le proprie proposte: pace contro democrazia

Salvador, guerriglia e governo trattano

Dopo due anni di guerriglia e governo salvadoregno sono tornati ad incontrarsi in Messico. La pace dopo tanti tentativi di dialogo falliti e la vittoria elettorale della destra di Arena, sembra tutt'altro che a portata di mano. Eppure il Fimn ha aperto la trattativa con una proposta clamorosa: raggiungere il cessate il fuoco definitivo entro il 15 novembre. Per il Salvador è il momento della svolta?

MASSIMO CAVALLINI

Due parole avevano per lo più riempito i commenti della stampa internazionale all'indomani delle ultime elezioni presidenziali salvadoregne. La prima brutta e minacciosa era «polarizzazione». La seconda, assai più sfumata ed ambigua - quasi un lieve contrappeso di speranza - era «paradosso».

Perché si parlasse di polarizzazione era fin troppo evidente. Alfredo Cristiani, candidato dell'ultradestra di Arena aveva appena sonoramente battuto Chavez Mena il pallido erede del democristiano José Napoleón Duarte chiudendo così malamente una poca nata quattro anni prima all'incrocio di una possibile mediazione tra le parti in conflitto. Uscito di scena il presidente della pace - come con qualche ingiustificata enfasi Duarte amava definire se stesso - sul campo non parevano

restare che il partito degli squadristi della morte da un lato e una guerriglia di sinistra per nulla indebolita da otto anni di «guerra di bassa intensità» dall'altro. Entrambi avevano vinto le elezioni il primo rastrellando il 54 per cento dei voti espressi. La seconda tendendo oltre il 50 per cento dei salvadoregni iscritti nei registri elettorali (che a loro volta non sono che il 60 per cento degli aventi diritto al voto) lontani dalle urne. Ed entrambi sembravano nella logica delle cose pronti a misurare la propria vittoria sul terreno di uno scontro cruento e definitivo.

È proprio qui nella apparente «incompatibilità» dello scontro stava il paradosso. Poiché caduta la speranza democristiana - già morta del resto assai prima della prova elettorale - le due parti si trovavano nella condizione di dover

combattere «all'ultimo sangue una guerra che da un lato non si poteva vincere e che dall'altro con travasava con il nuovo clima di distensione creato non più di qualche settimana prima dal vertice dei cinque presidenti centroamericani e più in generale dalla prudenza con la quale George Bush andava ereditando la pesantissima maneglia reaganiana nella regione».

Paradossalmente dunque la polarizzazione creava i presupposti per una più decisa scelta di pace. Tanto più che - altro apparente paradosso proprio questa era una vecchia e mai negata tesi del Fimn da tempo convinto che la Dc di Duarte non rappresentava la realtà salvadoregna altro che un diversivo artificialmente costruito a sostegno della politica Usa. E

che se trattative dovevano essere esse dovevano svolgersi in un clima di dialogo «tra salvadoregni» proprio con Arena ferocemente a guisa di rappresentante della borghesia nazionale. «Arena» diceva la compagna Ana Guadalupe Martinez in una intervista - deteneva il potere economico reale e può costituire un interlocutore vero per un trattato di pace. Al contrario Duarte sentendosi forte dell'artificiale e condizionato sostegno Usa non ha tenuto conto delle esigenze reali del paese».

Riuscirà questo «paradosso» a trasformarsi nella realtà di un processo di pace? È presto per fare previsioni. Quel che è certo è che il Fimn si appresta a ribadire quelle proposte che già formulò alla vigilia delle elezioni e che rappresentarono l'ultima delle occasioni di pace perdute da Duarte il loro abbandono della lotta ar

Relazioni Nicaragua-Usa
Segnali di distensione: Ortega si incontra con l'emissario di Bush

NEW YORK Stanno per migliorare le relazioni tra Nicaragua e Stati Uniti? Un segnale positivo viene dalla visita che un gruppo di parlamentari americani ha svolto nei giorni scorsi a Managua. Con loro viaggiava anche l'assistente segretario di Stato per gli affari legislativi signora Janet Mullins che si è incontrata con il presidente Daniel Ortega e con il ministro degli Esteri Miguel D Escoto. Lo rivela il «New York Times» che sottolinea come la visita possa essere il preludio di altre iniziative distensive.

La signora Mullins ha chiesto ad Ortega l'autorizzazione all'ingresso di una missione di osservatori del governo americano durante le prossime elezioni del 25 febbraio. Cosa che Ortega non ha preventivamente negato subordinandola tuttavia alla fine degli aiuti Usa ai contras antisandinisti ed alla sospensione del veto degli Stati Uniti ai finanziamenti richiesti da Managua alle istituzioni internazionali.

Anche secondo Paul Reichler l'avvocato americano che rappresentò gli interessi nicaraguensi all'Aja - dove tre anni fa la Corte Internazionale condannò gli Usa - la visita rappresenta un «passo positivo» che potrebbe condurre a tempi brevi ad una normalizzazione dei rapporti ed alla fine del blocco economico ai danni di Managua. Un ostacolo su questa strada potrebbe essere rappresentato dai tre miliardi di dollari che Bush si appresta a stanziare a favore della candidatura di opposizione la signora Violeta Chamorro. A tale richiesta si oppone comunque il senatore Christopher Dodd presidente della sottocommissione Estero per l'America Latina. «Questi soldi - ha dichiarato - dovrebbero finanziare il processo democratico in quanto tale e non un particolare candidato».

Sharon:
«Arafat va tolto di mezzo»

WASHINGTON Il ministro israeliano per l'industria Ariel Sharon esponente della corrente più dura del partito di destra Likud ha dichiarato ai giornalisti stranieri che Israele dovrebbe «stranierizzare il presidente dell'Olp Yasser Arafat così come il governo degli Stati Uniti tentò di uccidere il capo del regime libico Moammar Gheddafi».

Sharon ha detto anche che gli piacerebbe portare Israele ad un accordo di pace con i paesi vicini arabi ma ha respinto l'ipotesi di cessione di qualsiasi territorio arabo con quietato da Israele militamentamente.

«Ci sono certe persone - ha detto Sharon - le cui attività non possono essere tollerate da società libere democratiche. Pertanto dovrebbero essere tolte di mezzo». Sharon ha ricordato a questo punto l'attacco aereo dell'aprile 1986 con il quale Reagan tentò di uccidere Gheddafi (che sta la sua versione delle intenzioni di Reagan) per punirlo per avere ordinato l'attentato terroristico in Germania con la sua discoteca frequentata da soldati americani. «Arafat - ha aggiunto - è nella medesima categoria di persone».

L'Irak di fronte ai problemi della ricostruzione

A Fao e Bassora, dove la guerra è finita ma la pace non è ancora cominciata

Bassora oltre un milione di abitanti all'inizio della guerra Iran-Irak, mezzo milione oggi: la penisola di Fao estrema propaggine meridionale del territorio irakeno sul Golfo arabo persico. Ad un anno dal cessate il fuoco le due località sono un immenso cantiere e costituiscono un po' il simbolo della volontà di ricostruzione e degli sforzi di Baghdad per arrivare a un negoziato diretto con Teheran.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUCCI

BASRAH (Bassora) La penisola di Fao poco a sud della città di Bassora e allo sbocco dello Shatt-el Arab nel Golfo è lunga più o meno 25 chilometri un fazzoletto di terra senza di sabbia gialla rossa sabbia battuta da un sole implacabile (ci siamo arrivati con il termometro intorno ai 48 gradi) mitigato lungo le rive dello Shatt soltanto dalla presenza del palmeto da Bassora a qui il più grande del mondo. Su questo fazzoletto di terra hanno perso la vita durante la guerra - e soprattutto nei due anni intercorsi dal febbraio 1986 quando la penisola fu occupata dalle truppe di Teheran alla sua liberazione nell'aprile 1988 - quasi 53 mila soldati irakeni e 120 mila soldati iraniani così che si può dire che praticamente ogni

bracciamento aereo e dai cannoni irakeni. Aveva oltre un milione di abitanti all'inizio della guerra ne conta oggi più o meno mezzo milione (in Irak è sempre difficile avere cifre precise soprattutto su temi che hanno qualche attinenza con le questioni militari) fra i pochi che erano rimasti nonostante tutto e quelli che sono tornati dopo il lavoro dell'opera di ricostruzione. Opera i cui risultati sono già visibili: soprattutto sul lungo fiume e sulle arterie centrali (oltre che nel modernissimo aeroporto internazionale sproorzionato forse alle esigenze dell'oggi ma costruito nella prospettiva dello sviluppo che verrà con la pace) mentre lo stesso meno nei quartieri «interni» inclusa la zona di splendidi palazzi in arabi e di ponticelli e canali che avevano meritato a Basrah il titolo di «Venezia del Golfo».

Dalla città fin qui alla penisola di Fao e all'altro capo (del quale non è rimasta pietra su pietra) è tutto un immenso cantiere. Il bus corre verso sud attraversando una palude di sterco di deserto per molti chilometri disabitato ma solcato da ininterrottai canali. In terra su più file che nascono

dono trincee cammuffamenti postazioni dove gli uomini sono rimasti annidati in un caldo infernale per otto lunghi anni. Sulla sinistra lungo lo Shatt el Arab il grande palmeto di datteri dal quale l'Irak traeva prima della guerra una delle voci di punta delle sue esportazioni: non petrolifere. Lo spettacolo stringe il cuore: decine di migliaia di palme nate e nudi scheletri protesi verso il cielo decapitate dal soffio rovente di milioni di proiettili di artiglieria bruciata dal napalm radiante dalle esplosioni. Ci dirà più tardi il governatore di Basrah che dei 55 milioni di palme originate ne sono andate distrutte almeno 20 milioni che - assicura - saranno tutte ripiantate. Ma intanto quest'anno si è fatto il primo raccolto dopo otto anni ed è un raccolto che non ha nulla a che vedere anche qualitativamente con quelli «di prima».

A Fao centro (dove sono stati trovate tracce di insediamenti agricoli e commerciali che risalgono al 2500 a.C.) non c'è più pietra su pietra o meglio si elevano verso il cielo solo gli edifici in corso di ricostruzione. Il lavoro è frenetico con ritmi che non ci si aspetterebbero in un paese del Terzo mondo e con la partecipazione finanziaria e tecnica di altri paesi arabi - quali Germania Kuwait e Nord Yemen - e di paesi stranieri anche occidentali (chissà che non arrivi fino a quaggiù qualche filo dell'affare Bnl-Irak sui cui detaglie e risvolti le autorità di Baghdad mantengono un riserbo pressoché impenetrabile). Il fatto è che il presidente Saddam Hussein - i cui ritratti e il cui nome scandiscono in modo di quei quasi ossessivo la vita degli irakeni ha promesso di venire qui a Fao fra poco più di un mese per inaugurare solennemente il nuovo centro a pubblica conferma della volontà del suo regime di arrivare ad un accordo di pace di raturo (dopo otto anni di guerra inutile e devastante) e tutto ovviamente dovrà essere pronto per quella data.

Dal cantiere ci spostiamo sulla riva dello Shatt el Arab sull'altra sponda: si è o no a 150 o 200 metri da noi sventola la bandiera iraniana si intravedono le postazioni khomeiniste. Quei pochi metri di acqua verdazzurra separano visivamente la guerra che è finita dalla pace che non si decide a venire.

AMBIENTE E SVILUPPO TECNOLOGICO HANNO UN SOLO PERCORSO COMUNE, L'INTELLIGENZA. E' IN EDICOLA TUTTI I SABATI.

No. Nessuna ricetta «intelligente» per risolvere i problemi del Moderno. L'unità dell'inchiesta giornalistica e l'attenzione al parere degli esperti. L'innovazione, i progetti, i dibattiti in Lombardia e Europa. La cultura delle riforme dove essa si esprime nella politica, nella ricerca, nella società, nelle imprese, nel lavoro. Dal 16 settembre in edicola. Abbonamento annuale L. 100.000 cc.p. n° 11823200 intestato a Nuova Editrice Lombarda soc. coop. a r.l. - Via Turati 38 - 20121 Milano. In omaggio il reprint Einaudi de 'Il Politecnico'.

il moderno
IL SETTIMANALE POLITICO E CULTURALE DI MILANO.